

Protocollo sul seminario di fenomenologia dedicato a

M. Heidegger e L. Binswanger:

«Fino a storcere le vite...»

Il Seminario di filosofia del 18 maggio è stato dedicato alla figura di Ludwig Binswanger e alla sua rilettura ed interpretazione della filosofia heideggeriana.

Binswanger è personaggio affascinante, ma allo stesso tempo discusso, non solo per il suo approccio alla malattia mentale (di cui si occupa nel suo lavoro di psichiatra), ma anche per la sua attenzione ai temi della fenomenologia.

Grande estimatore della psicanalisi di Freud, la sua curiosità sarà attratta, quasi immediatamente, dalla fenomenologia di Husserl, che poi abbandonerà (se pur mai in maniera definitiva) per avvicinarsi alla filosofia heideggeriana, che leggerà facendola propria e ritrovando in essa possibilità per la propria analisi.

Siamo dunque partiti, dalla lettura di quei passi che lo psichiatra tedesco acquisisce, facendoli propri, dall'opera di M. Heidegger *“Essere e Tempo”*.

Ciò che più di ogni altra riflessione interessa Binswanger è il nuovo modo di fare filosofia di Heidegger: la sua domanda sull'oggetto è nuova, diversa, vi scorge una nuova prospettiva ed una nuova metodologia di indagine.

Infatti, mentre per Husserl è la coscienza che conferisce senso alla cosa (proprio perché risulta primario l'atto intenzionale della coscienza rispetto all'oggetto esterno), per Heidegger la coscienza può rivelare solo che le cose sono strumenti, gli oggetti sono sempre degli *utilizzabili* già a sempre posti all'interno di un commercio (*Umgang*): le incontriamo sempre e solo all'interno di un contesto, fatto di alterni rimandi.

«Il modo di essere di questo ente è l'utilizzabilità»¹

Ogni oggetto è un mezzo: rappresenta il suo stesso uso e si trova ontologicamente, già da sempre, immerso in un ambiente, in una rete di rimandi infiniti, dalla quale è impossibile estrapolarlo. Il rapporto del 'soggetto' con le cose è, pertanto, sempre un rapporto mediato: un incontro, per sua natura, fin dall'inizio già compromesso².

Ma, se è vero che il mio rapporto con gli enti è sempre pre-determinato dalla presenza dei significati e dei rimandi, è pur vero che quei significati si danno proprio perché c'è uno sguardo (il mio) significante. I due aspetti, dunque, vanno insieme.

A questo punto diventa importante mostrare quelle che – secondo Heidegger – sono due differenti prospettive, o meglio, due diversi atteggiamenti che il 'soggetto' (da Heidegger indicato come Esserci) può assumere di fronte agli oggetti:

- A. *Zuhandenheit*: è l'*utilizzabilità*, ovvero l'uso quotidiano delle cose, determinato anche da ciò storicamente si fa e si è fatto dell'oggetto (data anche la sua *appagatività*, intesa come la possibilità che l'oggetto ha di essere usato nella sua piena utilizzabilità);
- B. *Vorhandenheit*: è la *semplice presenza*. Questo atteggiamento nasce proprio della distanza tra l'Io e l'oggetto stesso: non vivo più nell'esperienza immediata dei rimandi tra le cose, ma cerco di fare un'analisi teorica dello stesso oggetto: quasi una ricerca delle essenze.

¹ M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976, § 15, cit., p. 98.

² Ivi, p. 94.

Proprio perché l'uomo (l'Esser-ci, il *Dasein*) è sempre immerso in questo commercio ed è sempre presso gli utilizzabili, per comprendere meglio quelle che saranno in seguito le analisi dello psichiatra tedesco, siamo arrivati a toccare una delle tesi più affascinanti di *Essere e Tempo*: gli esistenziali fondamentali, ovvero quelle modalità d'essere, ontologiche, proprie dell'uomo. Infatti, l'esser-ci si dà sempre attraverso tre modalità fondamentali:

1. *Essere - in*: l'essere in un mondo (che mi precede, che è posto, fin da sempre, prima di me);
2. *Essere - presso*: l'essere sempre presso gli utilizzabili (i mezzi, secondo le loro appagatività);
3. *Essere - con*: l'essere con gli altri (si è sempre in relazione con gli altri, anche quando eventualmente si è in una non- relazione concreta).

Ma, cosa accade quando viene a mancare qualcosa che credevo fosse a portata di mano?

Cosa accade quando un oggetto smette di adempiere all'uso per il quale esiste, per il quale *mi* serve?

Cosa succede quando una cosa non rispecchia perfettamente la propria appagatività?

C'è la sorpresa. La sorpresa dell'assenza. La sorpresa della mancanza³.

E' nella assenza che si mostra la sorpresa, la meraviglia, l'aristotelico θαυμαζειν.

Quella meraviglia, quello stupore di avere dinanzi qualcosa di diverso da quel che cercavo, di avere un oggetto che non è più solo ciò che fa, che non rappresenta più, soltanto, la circostanza per il quale lo uso. La sorpresa nasce proprio dalla non totale appagatività dell'ente, ovvero quando l'oggetto non funziona correttamente, quando l'uso che si fa di una cosa è errato o non rispecchia a pieno la sua *appagatività*.

E' nelle situazioni negative, infatti, è nella sua assenza che l'oggetto si mostra, si dà nella sua *essenza*: è qui che si disvela. Mi stupisco quando le cose non mi appaiono per come credevo che fossero. Ed è proprio allora, che la cosa si disvela nella sua propria essenza, per poi nuovamente, ritrarsi nel mero uso che ne facciamo.

Proprio a questo punto s'inserisce la riflessione, e il superamento stesso dell'analisi heideggeriana, da parte di Binswanger: infatti, a partire dagli esistenziali fondamentali e dalla categoria della sorpresa, lo psichiatra imposterà la propria riflessione.

La malattia mentale, e nello specifico, le *esistenze mancate* rappresentano proprio le degenerazioni di quegli esistenziali, ovvero di quelle modalità proprie della vita dell'Io: tali modalità, infatti, se pur degenerate, modificate, tuttavia non vengono mai totalmente annullate, non vi è, e non vi potrà mai essere una loro distruzione, proprio perché sono strutture ontologiche del soggetto.

La riflessione di Heidegger è fondamentale per Binswanger proprio perché gli rivela che anche nella stessa malattia mentale vi è un fondamento ontologico: le tre strutture fondamentali dell'Io non si perdono mai del tutto.

Si è posta a questo punto una domanda: chi decide l'appagatività dell'oggetto?

Nella stramberia, una delle tre modalità di esistenza mancata che descrive Binswanger, c'è, infatti, un vero e proprio shift, una sorta di slittamento di senso rispetto al gioco dei rimandi, in cui comunemente siamo inseriti. Questo spostamento, non solo di significato, ma che a volte può essere anche linguistico, questa deviazione rispetto alla norma avviene proprio perché si dà una nuova interpretazione della appagatività, si dà una lettura dell'oggetto (è il caso della lingua fredda usata da un paziente di Binswanger per raffreddare i pensieri)⁴.

³ Ivi, pp.99 – 100.

⁴ Cfr. L. Binswanger, *Tre forme di esistenza mancata*, SE, Milano 1992, p. 63.

Questa nuova lettura, questa interpretazione diversa data della realtà esterna, dell'appagatività degli utilizzabili, si allontana dalla condivisione di un mondo comune, di una storia di usi sedimentata. Non c'è più la condivisione di un mondo significativo, e non c'è più neppure una condivisione linguistica: questa deviazione rappresenta appunto l'oltrepassamento di un limite, di un solco, oltre il quale non vi è più comunanza, condivisione, condivisibilità.

«L'ammalato "non tiene conto" di questo complicato complesso di rimandi. E' proprio questo che rende la consequenzialità dell'azione una consequenzialità penosa e che esclude una comune partecipazione a un elemento comune.»⁵

Il mondo esterno non c'è più.

Gli altri non ci sono più.

O meglio, ponendomi fuori da un contesto linguistico, da un senso già da sempre dato e deciso, sono io che decido di non esserci.

Sono io che non voglio più esserci per gli altri.

⁵ Ivi, p. 65.